

a cura di Irene Sabetta

# Distanze verticali

escursioni poetiche sulla montagna



**MACABOR**

**NUOVA LUCE**  
**Saggi e Antologie**  
**63**



# **Distanze verticali**

escursioni poetiche sulla montagna

a cura di  
Irene Sabetta

Macabor

2024 – MACABOR  
Prima Edizione  
Francavilla Marittima (CS)  
macaboreditore@libero.it  
www.macaboreditore.it

ISBN: 979-12-81459-66-3

In copertina: Olga De Gasperis, *spazio aperto*  
Elaborazione grafica di Giorgio Ferrarini

## **poesie di**

Marco Bellini  
Remigio Bertolino  
Stefania Bortoli  
Maria Pina Ciancio  
Danila Di Croce  
Carlo Di Legge  
Annamaria Ferramosca  
Stefano Guglielmin  
Paola Loreto  
Annalisa Manstretta  
Piero Marelli  
Daita Martinez  
Alfredo Panetta  
Margherita Parrelli  
Paolo Polvani  
Lorenzo Rapisarda  
Annalisa Rodeghiero  
Sivia Rosa  
Adriana Tasin  
Edoardo Zuccato



## Nota introduttiva

*La montagna è una palestra insuperabile per l'anima e per il corpo. Nel salire, non si è che carne pieghevole e istinto felino aggrappati alla rupe pungente: a palmo a palmo, con l'arcuata tensione delle dita, con la piatta aderenza delle membra, si guadagna la roccia. E poi, in vetta, quando ti vedi intorno un anfiteatro di guglie e di ghiaccio, un'ebbrezza folle t'invade e l'adorazione selvaggia della tua fragilità ardente che vince la materia. Eppure, là in alto, anche la materia, la colossale materia che ci attornia, non sembra inerte e ostile, ma viva ed amica.*

Questo il racconto di Antonia Pozzi diciassettenne a sua nonna, dopo una scalata.

Non tutti i poeti presenti in questa antologia sono scalatori, ma ciascuno di loro ha una relazione intima e viva con la montagna. Montagna intesa come ambiente geografico, luogo fisico o luogo immaginato, figura del linguaggio, simbolo, allegoria. Montagna vista dalla vetta, oppure osservata dal basso o da lontano, sullo sfondo del paesaggio. Montagna come meta da raggiungere, chimera o precipizio, montagna che accoglie e montagna che incombe e minaccia.

Di sicuro, ciò che qui chiamiamo montagna è “una collaborazione tra certe forme del mondo fisico e la nostra immaginazione: una montagna della mente” (cit. *The mountains of the mind*, Robert Macfarlane). Nei testi poetici raccolti nel libro, essa diventa strumento evocativo d'eccezione per parlare di altro: “Non parlerò della montagna, ma per mezzo della montagna. Con questa montagna come linguaggio, parlerò di un'altra montagna che è la via che unisce la terra al cielo” (cit. *Il Monte Analogo*, René Daumal).

Al fine di suscitare in chi vorrà leggere l'effetto di frastagliatura e di saliscendi, tipico dei luoghi e dei paesaggi montani, i testi sono presentati, non secondo un criterio di vicinanza tematica, stilistica o geografica ma, semplicemente, in ordine alfabetico e perciò casuale.

Fonte di allegorie e allegoria esso stesso, il monte, con i suoi boschi e suoi ghiacciai, il verde dei prati e il bianco della neve, i suoi

alberi e i suoi animali, le sue forme più svariate è spazio privilegiato e aperto dell'immaginazione il quale riceve le proiezioni della fantasia e genera, a sua volta, significati e figurazioni.

E l'andare in montagna, salire verso la vetta e ridiscendere a valle, sono metafora del cammino per diventare ciò che si è.

Perché dedicare un'antologia poetica al tema della montagna? Innanzitutto perché parlare di ambiente naturale significa rilanciare, attraverso i mezzi di cui disponiamo, in questo caso la poesia, il legame imprescindibile e vitale tra noi e la natura.

Ma c'è, a mio avviso, anche una ragione più specifica e precipua: la montagna, l'andare in montagna, hanno a che fare con lo scrivere poesia, con l'esercizio della scrittura e, forse, ne rappresentano l'aspetto più "mentale", per non dire "spirituale".

Ho sempre associato la genesi poetica ad una marcia di avvicinamento, non al raggiungimento della vetta, al punto di arrivo ma, piuttosto, a un procedere verso l'attacco del sentiero o della via ferrata: itinerario dall'idea e dall'emozione originarie fino all'inizio della scrittura. Poi l'avventura è tutta da vivere.

Molti sono gli aspetti che, a mio avviso, accomunano la pratica della montagna e quella della composizione in versi. Proverò, di seguito, ad illustrarli.

La montagna segna "la giusta distanza": per riuscire a vedere le cose e raccontarle c'è bisogno di allontanarsi. L'esercizio della montagna, inteso come occasione per perdersi, distaccarsi dai condizionamenti, abbandonare ciò che è noto e abbandonarsi, invece, alla forza e alla persistenza del mistero che ancora riusciamo a trovare nei luoghi impervi e solitari, è analogo al processo generativo della poesia; leggere una poesia è come scoprire un mondo, scrivere una poesia è spesso ritrovarsi nel cuore del mistero.

A scuola dalla montagna si possono imparare cose importanti come il senso del limite, lo spirito di sacrificio, l'inutilità delle scorciatoie e la resistenza: in montagna, come dovrebbe essere anche in poesia, etica ed estetica, giusti comportamenti e bellezza, camminano fianco a fianco.

La lezione fondamentale che si apprende riguarda, tuttavia, la

realtà: la natura, intesa come materia, come mondo fisico, è illogica e imprevedibile. Perciò in montagna, dove non ci si può sottrarre alle leggi ferree della necessità, si impara ad osservare con attenzione, a riconsiderare ciò che è noto alla luce di una percezione acuita dal senso del pericolo e del rischio. La stessa attenzione, lo stesso spirito di osservazione della realtà sono elementi fondamentali del processo di produzione poetica.

Il coinvolgimento totale del corpo e del respiro, che sono condizione imprescindibile del camminare in salita, ha, inoltre, qualcosa in comune con il concetto di “embodied poetry”. Oggi, in pieno esilio del corpo dalle attività della conoscenza, in fase di “disincarnazione delle coscienze”, la poesia come arte del corpo e, viceversa, la fruizione psico-emotiva della poesia costituiscono una nuova frontiera da esplorare. La risposta emozionale e i riverberi intrapsichici legati all’esperienza della poesia implicano attivazione di reti neurali, sensazioni e modificazioni dell’umore, analoghe a ciò che avviene, a livello mentale e fisico, quando si va in montagna.

Tornando a *Il monte analogo* di Daumal, leggiamo la definizione di alpinismo: “L’alpinismo è l’arte di percorrere le montagne affrontando i massimi pericoli con la massima prudenza. Viene qui chiamata arte la realizzazione di un sapere in un’azione”. Anche la poesia richiede di affrontare pericoli con prudenza e attenzione e trasforma quell’esperienza in un farsi. La poesia, in quanto genera un cambiamento, è azione. Si sale, si scende e viceversa (Eraclito: “La via che sale e la via che scende sono la stessa via”). Poesia è discesa, scavo ed anche elevazione, ascesa.

Una spinta ascensionale induce il poeta e il montanaro a sfidare la gravità seguendo una forza di attrazione che attira verso l’alto. Salire e poi ridiscendere, volare sulle ali dell’immaginazione per poi tornare al mondo reale. Ancora una citazione da Daumal: “Non si può restare sempre sulle vette, bisogna ridiscendere... A che pro allora? Ecco: l’alto conosce il basso, il basso non conosce l’alto. Salendo, devi prendere nota delle difficoltà del tuo cammino; finché sali puoi vederle. Nella discesa non le vedrai più, ma saprai che ci sono, se le avrai osservate bene...”

“Si sale si vede. Si ridiscende, non si vede più ma si è visto. Esiste un’arte di dirigersi nelle regioni basse per mezzo del ricordo di quello che si è visto quando si era più in alto. Quando non è più possibile vedere, almeno è possibile sapere.” Ebbene, tutto questo mi sembra il racconto allegorico del processo del fare poetico. Anche la poesia è l’arte di trasformare un sapere, per quanto oscuro, in un fare, è un’arte che implica una profonda consapevolezza del valore del pericolo, un cammino rischioso che richiede attenzione e anche temerarietà. Come diceva Agostino Lombardo, “la grande poesia deve far paura”, come un’impervia montagna, aggiungo io.

Un altro aspetto che avvicina la montagna alla poesia è il carattere necessariamente individuale del percorso poetico.

Per la comunità in viaggio, la montagna è un ostacolo, come un fiume da guardare, una selva buia da attraversare. L’avventura della montagna è individuale e, in quanto tale, non può generare un’epica collettiva quale quella “navale” che, dalla *Tempesta* di Shakespeare, porta ai grandi racconti di mare di Melville o di Conrad. Il mare è unico, ha un’unica forma ed è fatto di un’unica sostanza. Il mare accomuna, è legame, interdipendenza, si può navigare da un mare all’altro senza soluzione di continuità. La montagna è meta di un’esperienza solitaria, la relazione è sempre di uno a uno, tra le proprie forze e il cammino da fare. Similmente, nel processo di “poièsis” c’è un corpo a corpo tra l’immaginazione del poeta e il linguaggio da plasmare.

Al termine di ogni escursione in montagna ci sentiamo appagati; ugualmente, alla fine di un percorso di creazione poetica, sentiamo di aver raggiunto il nostro limite: più in là non si poteva andare, siamo arrivati. E, alla radice del nostro sentire, proviamo un moto di soddisfazione immune da delusione, anche se solo per un attimo.

*Distanze verticali* si offre al lettore come uno spazio aperto, variegato ed emozionante al pari di un paesaggio montano. Gli autori e le autrici che hanno risposto alla chiamata a raccolta, provengono da diverse regioni, appartengono a diverse generazioni e ciascuno, con il proprio tono, in lingua o in dialetto, restituisce il riverbero che le montagne suscitano nella loro sensibilità. Dalle nevi delle Alpi al

fuoco dell'Etna, dalle pareti rocciose delle Dolomiti ai “monti” dei luoghi interiori. Non poesie d'occasione dunque, ma tutte nate dall'autentica e originaria relazione che ogni autore presente nel libro intrattiene con questi “maestri silenziosi”.

**Irene Sabetta**



**Marco Bellini**

## ***La radice***

*(Nascita dell'Adda)*

Nelle valli che guardano Bormio  
la nascita dalla morte dei ghiacci  
come il predatore dalla preda.  
I rumori dei millenni sciolgono gli spigoli,  
i gocciolii muovono le pietre, si scoprono i fossili.  
Finisce un tempo solido, il primo rigagnolo  
tra i muschi e il filo spinato di una guerra  
cerca un solco; ne farà un letto.  
L'ombra del muso, sopra si muove un camoscio.

Da lì si stacca verso paesi appoggiati  
luci gialle, pentole e tinozze per i giorni.  
Saranno trecentotredici chilometri.

da *Sotto l'ultima pietra*, Editore La Vita Felice, 2013

## ***Biblioteca***

Ha i suoi modi la natura per trattenere,  
riesce a conservare dentro  
per una testimonianza senza avvisi  
e qualcuno saprà guardare.  
Usa i ghiacciai per il freddo utile  
la resina per il colore della luce; sarà ambra.  
Con una conchiglia nel fango, due pagine  
per tenerla lì, per fare un libro  
e la dolomia verticale la biblioteca.  
Qualcuno avrebbe letto le spaccature  
sfogliato il fango, la luce dentro, afferrata.

da *Sotto l'ultima pietra*, Editore La Vita Felice, 2013